

CONTROVENTO

SCOPRIRE CHI SIAMO ALL'OMBRA DEI GIARDINI

di Franco Marcoaldi

Sono talmente tante le implicazioni sottese alla figura plurimillennaria dei *Giardini*, che suona del tutto legittimo il sottotitolo del libro: *Riflessioni sulla condizione umana*. Bene ha fatto l'editore Fazi a ristampare questo piccolo gioiello di Robert Pogue Harrison, una vera e propria scorribanda mitico-botanica, letterario-filosofica, poetico-geologica che spazia in lungo e in largo: dall'epopea di Gilgamesh all'Eden di Dante, dall'Accademia di Platone al giardino di Epicuro, da Versailles ai giardini dei senzatetto di New York. Al cuore del libro c'è una domanda impertinente sulle celebri pagine della Genesi relative alla cacciata dal paradiso terrestre: e se fosse che Adamo, ma soprattutto Eva, con quel loro gesto di "assoluta noncuranza" aprirono il passaggio dall'eterna, irresponsabile infanzia del genere umano, a una faticosa, dolorosa maturità? A una vita *activa*, che implica il prendersi cura della propria esistenza, seguendo con sollecitudine e pazienza le alterne vicende del proprio, contingente giardino "mortale"?

Ecco emergere l'altra parola chiave, "cura", stigma primo e indiscusso del vero giardiniere: un termine bellissimo che sembra scomparire nella frenesia dei nostri giorni, segnati da un desiderio tramutato in smania, senza fine e senza scopo – "da un agire che non porta frutto, piuttosto divora frutti". Tra divoratori e coltivatori, Robert Pogue Harrison – neanche a dirlo – sta dalla parte dei secondi. La Terra è il nostro giardino, che dobbiamo curare per poter curare noi stessi. Nessun rischio di estetismo – semmai l'ulteriore conferma dell'intuizione di Brodskij secondo cui "l'estetica è la madre dell'etica". Bello e bene viaggiano di conserva, perciò è quanto mai serio e profondo il compito che si era dato l'architetto Frank Lloyd Wright: lasciare il mondo più bello di

come lo abbiamo trovato. Che poi fa il paio con il giuramento dei nuovi cittadini dell'antica Atene: lasceremo questa città più grande e più bella di come era in precedenza. L'unica, decisiva differenza, è che il giardino, per sua stessa natura, è transitorio. Quindi impone al giardiniere un atteggiamento più umile, modesto. Il che, non guasta affatto.

